

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Stanze Che M. Lodovico Ariosto.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



S T A N Z E

C H E

M. LODOVICO ARIOSTO

Tolse fuori del suo Poema come superflue.

NON si sono fatte annotazioni a queste Stanze, perchè saria stato d'uopo copiare la Storia d'Italia dalla partenza di Costantino da Roma, sino all' Imperio d'Alberto di cui elleno sono un Epitome.



A Gentil Donna che da questa Figlia
Del Duca Amon non torce gli occhj
punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l Padre avesse ivi defunto;
Con lei di molte e varie cose parla,
E studia più che può di ricrearla.

Or



Or le ragiona della sua Regina,
 Le cui bellezze esalta e mette al Cielo
 Or della patria sua la cui marina
 Dal vento è stretta. infino al fondo in gelo,
 E più di cento miglia ne declina
 Di là dalle fredd' Orse il parallelo:
 E quando lascia il Sol del Tauro il corno,
 V' à per tre mesi o più, continuo giorno.

Or le dice degli Eruli ch' uscìro
 Di quel Paese, & occuparon quanto
 Di terra abbraccia co'l suo largo giro
 Il gran Danubio in l' uno e il l' altro canto,
 A cui li Longobardi già ubidiro
 Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:
 Or dello scudo d' or le fa parole,
 Che feco porta, e ciò che far ne vuole:

Che non per altro effetto, che per darlo
 Al Re di Francia in Francia era mandata
 Con patto, che l' avesse a donar Carlo
 Al miglior Cavalier di sua brigata.
 E poi soggiunse che volea mostrarlo
 A lei che ben tal vista avrebbe grata,
 Perch' era lo più ricco e bel lavoro
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchj e savj Cherci avea
 Udito dir, che la savia Sibilla
 Ch' abitò a Cume e fu detta Cumea
 Formò lo scudo all' infernal favilla,
 Nel tempo ch' a Silvestro dar volea
 Costantino a guardar quella gran Villa:
 Villa dirò, chè allor Villa divenne
 La Città che del Mondo il scettro tenne.

Dicea

Dicea la Donna, quando ebbe disegno
 Costantin di lasciare Italia e Roma;
 Ne venne in Grecia, e fè capo del Regno
 Quella Città che ancor da lui si noma.
 Molti lo giudicar di poco ingegno,
 E ch' avesse il cervel sopra la chioma,
 Pur come sempre a' gran Signori accade;
 Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
 Biasmata volontà; giudizio fero
 Che faria la ruina manifesta
 Prima di Roma e poi dell' alto Impero:
 Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
 Chi più d' ogn' altro ne prevede il vero:
 La Sibilla Cumea la qual ridotta
 S'era in quei tempi alla Nursina grotta.

Su gli aspri Monti in una selva folta
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,
 Si trasse poi ch' al vero Dio rivolta
 S' era la Gente quasi in ogni clima,
 E che l' oblazion si vide tolta
 E rimaner inculta e in poca stima,
 E fuor d' ogni commercio in quella parte
 E di poi stata sempre a far su' arte.

Quivi la Fama a cui nulla s' asconde
 Penetrando apportò, che Costantino
 Il seggio Imperial volea dall' onde
 Del Tebro trasferir presso all' Eufino:
 Alla Sibilla fur poco gioconde
 Queste novelle, chè l' fiero Destino
 Antivedea ch' a Roma dal partire
 Del stolto Imperator dovea seguire.

N

E

E perchè avea per le bell' opre antiche
 De' Cesari e de' Scipj e de' Marcelli
 Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
 All' alto Imperio che sì accrebbero quelli;
 Va discorrendo, come rompa o intriche
 Le fila ordite: e in somma far vedelli
 Disegna le ruine e i gravi danni
 Ch' avea Italia a patir ne i futur' anni.

E viepiù che dell' altra Italia tutta
 La gran Città del Mondo allor Regina
 Che molte e molte volte a patir brutta
 E fiera strage avrà danno e ruina,
 Ch' ora farà da Vandali distrutta
 Or da Goti or da Gente Saracina
 Or dagli Unni e molt' altri Popol' empj
 De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e favio Cherco da cui detta
 Mi fu l' istoria (che ben n'era istrutto)
 Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
 Notizia avesse Costantin del tutto;
 Fece dodici scudi fare in fretta:
 In ciascun delli quali avea ridotto
 Lo spazio di cent' anni: Io voglio dire
 Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

Fra mille e ducent' anni ciò che debbe
 Patir l' Italia ne' dodici scudi
 Dipinse la Sibilla a cui ne increbbe,
 E tutte v'adoprà l' arti e gli studj,
 E poi ch' al bel lavor dato fin' ebbe,
 Rimosse i fochi e i martelli e gl'incudi
 Dove sudar Vulcani e Piragmoni
 Steropi e Bronti e cento altri Demoni.

Gli

Gli scudi un giorno, senza comparire
 Il portator, sospesi in Roma al muro
 Di Lateran, quando alla Messa uscire
 Volea l' Imperator, veduti furo:
 Il qual miralli e quanto avea a seguire
 Dalla partita sua non gli fu oscuro:
 Chè per note minute oltre il dipinto,
 Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi
 Tutte vi si vedean come già fatte,
 Umbri Piceni Insubri Appulli e Marfi
 Morti e cattivi, e le Città disfatte,
 Roma presa più volte, e li Templi arsi
 E l' alte Moli e non mai più rifatte
 Da Genti strane che a que' tempi, come
 Già detto v'ò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
 Fra voler ire e rimaner sospeso,
 Ma li maligni Cherci che già quanto
 Era util lor ch' andasse, avean compreso
 (Però che quanto egli lasciava, tanto
 Da lor farebbe in pochi giorni preso)
 Creder gli fer, che tutte illusioni
 Erano false & opre di Demon.

I quali per turbare il Ben la pace
 La Maestà la gloria dell' Impero,
 S' aveano immaginato con mendace
 Spavento di mutarlo di pensiero.
 Così l' Imperator per la fallace
 Suasion del tralignato Clero,
 In Grecia trasferì 'l feggio Romano,
 Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello
 Che fu pur ver, senza mancarne dramma:
 Che Alarico e poi Totila flagello
 Detto di Dio diè Roma a facco e a fiamma,
 Gli scudi appresso e l' altro Arnese bello
 In preda andar, nè se ne salvò lamma
 Fuor che d' un sol, che non fusse disfatta,
 Indi in moneta e in altro uso ritratta.

Questo ch' in esser suo primo rimase
 Forse il più bello, il crudel Re de' Goti
 Mandò da Roma alle paterne Case
 A i litj del Mar Battra sì remoti:
 Co'l quale i gran successi persuase,
 Che ancor per fama ben non eran noti,
 Che la superba Italia aveva doma,
 E presa & arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch' era a di suoi
 Il maggior Cavalier ch' al Mondo fusse,
 Che l' Isole lontane e gli Stenoi
 Co'l nostro Regno al scettro suo ridusse,
 Si fè Signor di questo scudo, poi
 Che un Re de' Goti di sua man percusse:
 Percosse e mise a morte: indi portollo
 Seco in Ilanda, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito
 Aver distrutta Italia si vedea:
 Poi Stillicone in contra essergli uscito,
 Che condotto a mal termine l' avea.
 Venia di Gallia un altro, che tradito
 Dal Capitan d' Onario si dolea,
 Che piglia e mette a facco Italia e Roma,
 E scritto v' è ch' Alarico si noma.

Evvì

Evvi Ataulfo che levar defia
 Roma dal Mondo, e far nova Cittade
 Che nome dalli Goti abbia Gotia,
 E che nè più Cefarea Maefade
 Nè nome Imperial nè Augusto fia,
 Ma fia Ataulfo alla futura etade.
 Ezio Patrizio v' è, che par che chiami
 Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante,
 La Gente afflitta alle paludi fugge,
 Effo Aquilea con l' altre Terre quantè
 Ne fon fra l' Alpi e'l Po tutte diftrugge,
 Per arder Roma ancor move le piante,
 Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge,
 Et effo vede armato Paolo e Pietro
 Che lo minaccian fe non torna in dietro.

Partonfi gli Unni, e ecco Genserico
 Che passa il Mar co' Vandali, & affale
 Di Dio di Santi e d'Uomini nemico
 Roma infelice, e le fa tutto il male.
 Viene Odoardo, e poi vien Teodorico,
 Italia il giogo ricufar non vale,
 Che al collo le an non pur gli Uomini meffo
 Ma per più scorno ancora il debil Seffo.

Giustiniano vien, che par che mande
 Bellifario in Italia, e nel paffaggio
 Che pigli la Sicilia gli comande,
 Evvi come e' feguiffe, e di vantaggio,
 Napoli prende e la faccheggia, e grande
 Uccifione appar per quel viaggio
 Evvi com' entra in Roma e sì l' offende;
 Ch' i bei Palazzi e i ricchi Templi incende.

Esce fuor Bellifario: i Goti danno
 Le spalle, & a Ravenna poi fan testa,
 Bellifario la prende, i Goti vanno
 A fil di spada, e 'l Re cattivo resta.
 Totila poi successe al Real scanno,
 Arde e distrugge e sì l'Italia infesta;
 Che flagello di Dio vien detto, come
 Attila primo: e ben conviengli il nome.

Benevento arde, e Napoli saccheggia:
 Fra un Mare e l'altro ogni Città si rende,
 Si volta a Roma, e d'ogn' intorno asseggia
 E con la fame in tal modo l'offende;
 Che 'l Popol che non fa come proveggia,
 L'un l'altro mangia: all'ultimo la prende,
 E presa mette senza guardar loco
 Sacro o profano a sacco a ferro a foco.

Giustinian manda di novo il Greco
 Esercito, e ne fa Narsete guida,
 Che par che tolti i Longobardi seco,
 Duo Re de' Goti un dopo l'altro uccida,
 Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
 Chiama Albuino e di Pannonia il snida,
 E quel crudele e ingordo alla rapina,
 Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

Arde Pavia, Milan getta per terra:
 Par ch'egli ucciso poi sia dalla Moglie,
 Onde all'Italia ognun corre a far guerra
 E ne riporta ognun Trionfi e spoglie,
 Si vede poi dall'Alpe che la ferra,
 Che molta Gente al pian quì si raccoglie:
 A preghi mossa di Maurizio Augusto
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma

Ma le cose succedono diverse
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
 Le Genti Franche van rotte e disperse
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo,
 Del qual si veggon poi l' arme converse
 Verso Oriente, e corre il suo stendardo
 Da' piè de' Monti al Mamertino lido,
 E par che s' oda ovunque vada il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
 Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
 Par che 'l faccia venire a danni d' essa,
 Di che n'arde Toscana in ogni lato.
 Ecco con Gente più che l' Api spessa,
 Che l' Re Bavaro è nel Friuli entrato
 Poichè Romida in mezzo 'l cor ferita
 Dall' empio amor, la patria gli à tradita.

E quel crudel la strugge sì, ch' appena
 Di quel ch' esser solea vestigio resta,
 E i Longobardi in tanto strazio mena;
 Che poco più non ne restava testa.
 Di sangue e foco è tutta Italia piena
 Ch' or Gente Greca or Barbara l' infesta.
 Morto si vede Teodoro al piano
 Con otto mila del nome Romano.

Altrove pare che 'l Grimoaldo uscito
 Di Benevento i ricchi Insubri assaglia,
 Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito,
 Ch' a Clodoveo di Francia si ne caglia;
 Che con lui mandi Esercito infinito
 Che perda poi con scorno la battaglia,
 Chè al vino e a' cibi la Gente Francesca
 Presa riman come la lasca all' esca.

Costanzo passa il Mare e in Puglia smonta,
 Arde Luceria, e la contrada strugge,
 Vien Romoaldo a vendicar quest' onta,
 Non l'aspetta Costanzo e a Roma fugge,
 Resta Saburro e'l Longobardo affronta:
 Ma tosto se ne pente e in van ne lugge,
 Chè di venti due mila ch' eran seco;
 Sei cento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo che si disconforta
 Del Dominio d'Italia, i lochi sacri
 Spoglia d'Oro e d'Argento, e se ne porta
 Degli antichi Romani i Simulacri:
 Non pur ferita da costui ma morta
 Roma ne resta, nè sì acerbi & acri
 In trecent'anni i Barbari le furo,
 Come in un mese il Greco empio e spergiuro.

Per ornar la Città di Costantino
 Porta gli onori e i trionfali segni,
 Che per memoria il Popol di Quirino
 Lasciato avea de' superati Regni:
 Ma vento avverso gl'impedì 'l cammino,
 E fè in Sicilia scaricare i legni,
 E di là poi con molti altri tesori
 Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul ch'aspira
 Al Dominio d'Italia, e tutta prende
 La Toscana e l'Emilia, dove gira
 L'Adige e'l Mincio e là dov'Adda scende,
 Onde 'l Figliol di Grimoaldo tira
 Il Bavaro in Friul, che poi l'incende
 E Lupo uccide: e da quella tempesta
 Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romoaldo e quando
Di Lupo e quando d' Aripetro il Figlio,
Or Sifulfo or Teodoro or Liutprando,
Astiulfo Desiderio e Rachifiglio
Quando cacciati e quando altri cacciando
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest' arme il Pastor santo oppresso
A Francia per favor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo,
E tutta via arrear novo flagello
Al bel Paese e spesso in preda darlo,
Nè l' infelice per mutar Signore
Fa che sua condizion però migliore.

Dall' Alpi scende Ludovico irato
Contra 'l Nipote che le regge e frena,
E poi che gli à l' Esercito spezzato,
Fra molte uccision, preso lo mena,
Nel cui loco Lotario incoronato
Di tanta Gente à la contrada piena
Che vien di Francia; ch' a pena vi cape,
Per tutto uccide arde ruina e rape.

Poi prende il Padre, benchè preso, molto
Non lo ritenga; pur dà occasione
Ch' il Saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civita Vecchia: Indi all' Italia volto,
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e par la via Latina.

E

E di Pietro e di Paolo arde le Chiese,
 Il Monte Cefinate e san Germano,
 Indi per Ostia affalta il Calavrese,
 Passa a Tarento e lo fa eguale al piano.
 Lotario il Figlio a rinovar l'offese
 A tutta Italia manda Capitano.
 Tornano i Mori e va il Piceno a sacco,
 Et arsa è la Città di san Ciriacco.

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo
 Cacciar d' Italia e dalla vita insieme,
 E lo fanno co'l tofco, perchè farlo
 Non puon co'l ferro ch' effo lor più preme.
 Dio manda Berringario a vendicarlo
 Che tol l' Imperio al tralignato seme
 Di Carlo magno: benchè fia punito
 Il fucceffor, non quel ch' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel Figliol d' Arnulfo
 Il bel lignaggio e 'l grande Imperio estinto.
 Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
 Di Benevento è superato e vinto.
 Cacciato è Berringario da Rodulfo,
 Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
 Quì dal fangue Tedefco Italo e Franco
 Si vede roffo ov' era verde e bianco.

Que' Popoli pareano aspirar tutti
 All' alto Imperio, e mentre fan contesa;
 I Mori che già in Puglia eran ridutti,
 Tutta campagna aver rubata e accesa:
 Par che Alberico al fin gli abbia distrutti
 Il qual fi sdegni sì poi con la Chiesa;
 Che faccia venir gli Ungheri crudeli
 Peggiori affai di tutti gl' infedeli,

E

E sì bene imparar la via, che spesso,
 Lor sempre dando il passo Berringaro,
 (Chè al Padre Berringario era successo)
 A tormentar l'Italia ritornaro,
 Alberico pigliar per questo eccesso
 Poi li Romani, e 'l capo gli tagliaro:
 Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
 E Berringario a gli Ungheri sen fugge.

E poi tornando con l'ajuto d'essi
 Pavia saccheggia e mette a ferro e foco,
 Viene in soccorso a gl'Italiani oppressi
 Il Duca d'Arli, e 'l Borgognon dà loco,
 Ecco i Banditi per esser rimessi
 Lasciano in pace la sua Italia poco,
 Chè v'anno il Duca Bavaro condotto
 Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

Il terzo Berringario entra in l'antico
 Imperio, e noma Re d'Italia il Figlio.
 Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico
 Ch' a mezza Italia avea dato di piglio.
 Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
 Di Christian sangue per tutto vermiglio
 Si vede, e altrove strage e uccisione
 Tra 'l Figlio d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.

Tante volte ritorna Otton, che spinge
 Il Duca d'Arli, e Berringario caccia:
 Nè la spada dal fianco si discinge
 Prima ch' a Roma Imperator si faccia.
 Quel ch' era Re d'Italia, così stringe
 Lo stato suo; che sol Ravenna abbraccià,
 E mentre quindi i Veneziani infesta;
 Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

Il Popolo Roman spesso si vede
 Levar contra i Pontefici tumulto,
 Altri di vita, altri cacciar di sede,
 Far a questo uno, a quello un altro insulto:
 La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede
 Or all' Italia or al Tedesco inculto:
 E sempre Roma e le Città vicine
 Patir morti arson sacchi e rapine.

Spesso si vedon Greci e spesso Mori,
 E Greci alcuna volta e Mori uniti
 Far tra lor, come a gara, quai peggiori
 Vengano d' essi alli Saturnj liti.
 E poi Schiavoni e novi Ungheri, e fuori
 Altri Tedeschi con Ottoni usciti
 Cacciano da Calabria e da' confini
 Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

Otton Secondo la seconda volta
 Par che ritorni, e Benevento spiani,
 Si vendichi de' Greci che con molta
 Strage cacciar d' Italia i suoi germani.
 Si vede Ferrabracca che si volta
 Contra Malocco, e par seco alle mani:
 E con sessantamila suoi Normandi
 I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.

Si vede presa Capua e Bari cinto
 Dall' affedio de' Mori, e poco lunge
 L' alto Leone d'or vedi dipinto
 Che par salvarli aguzza i denti e l'unge.
 Enrico v'è, ch' essendo Ottone estinto,
 Piglia l' Imperio, e v' è che a Capua giunge,
 Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
 Da Troja sua ch' edificato aveva.

Si

Si vede in Lombardia Corrado sceso
Che saccheggia il Paese e tutto incende.
Si vede altrove da Sifulfo offeso
Armarfi 'l Papa e far drizzar le tende,
E perder la sua Gente e restar preso,
V' è che Sifulfo il lascia, e chi gli rende
Le Torri tolte, e fatta lega feco,
Caccia d' Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piagne e stride,
Con Esercito vien Normando e Franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide,
Tutt' occupa e fa suo fin dove il fianco
Dell' Apenino il crudel Mar divide,
Caccia il Nipote, e purga questa offesa
Domando ogni Crudel poi della Chiesa.

Contra Aleffandro vien Cadoli e pone
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra,
Ne i campi si combatte di Nerone,
Molti e di quà e di là cadono in terra,
La Città si saccheggia di Leone,
Or l' uno or l' altro nel Castel si ferra,
Quando l' un quando l' altro fugge e torna,
Et alza e china or questo or quel le corna.

Enrico terzo ch' in favore aspira
A falso Papa, vince Azzo da Este,
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira
Nel suo Castel con le Mitrate teste,
Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira
Contra le parti alla sua parte infeste:
Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia
Et i Romani in Campidoglio assiegia.

La

La Rocca espugna e sì l' adegua al piano ;
 Ch' altro non vi riman , che 'l nudo fasso ,
 E d' ogn' intorno fino al Laterano
 Palazzi e Chiese van tutti a fracasso ,
 Dar si vede Ruggier contra 'l Germano
 A ventimila Saracini il passo ,
 E per la Puglia il generoso seme
 Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

Si vede Enrico quarto in umil'atto
 Bacciar al santo Padre i piè beati ,
 E quindi allora allora averlo tratto
 Prigion co' Vescovi e i maggior Prelati ,
 Nè prima che non abbian tanto fatto
 Quanto esso lor dicea , mai gli à lasciati :
 Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
 Della corona Imperial la chioma.

Con nuova Gente ritornar si vede
 Et aver Roma un' altra volta presa ,
 Cacciato il vero Papa della sede ,
 Porvi 'l falso , e far scisma nella Chiesa ,
 V' è come poi che vien Guglielmo , cede
 Lasciando la Città spogliata e accesa ,
 Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda
 Nè Guglielmo vi fia che la difenda.

Dal Figliol di costui menar Prigione
 Si vede il Padre santo e i Cardinali ,
 Che poi lo lascia e fa che gli perdoni
 Non questo pur , ma tutti gli altri mali.
 Viene il falso Anacleto , e a sacco pone
 Le tante Chiese e tutti gli Ospitali ,
 E di Sicilia quinci e quindi dona
 A Ruggier terzo il scettro e la corona.

Viert

Vien d' Alemagna il Re Lotario, e rende
 Cacciato 'l falso, al ver Pastore il feggio,
 Il titol dell' Imperio a Roma prende,
 Spintone quei ch' avean difeso il peggio.
 Il Figliol di Ruggier Guglielmo scende
 Da Palermo e Messina, e piglia Reggio
 Calabria Puglia Capua, nè s' astiene
 Da quello ancor, ch' al Papa s' appartiene.

Con l' ajuto de' Greci il santo Padre
 Ciò che perduto avea tutto racquista.
 Move Guglielmo le sicane squadre
 Caccia li Greci, e fa la Puglia trista.
 Vien Federico, che alla santa Madre
 Chiesa & al Clero par nemico in vista,
 Che il dì, che la corona in Roma tolle,
 L' empie di sangue, & arde il santo colle.

Move con l' arme e con lo scisma guerra
 Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,
 Distrugge Asti, e Melan gitta per terra,
 Torna due volte a saccheggiar Tortona,
 Susa & indi Alessandria getta a terra,
 Di lungo assedio fa tremar Cremona:
 Enrico il Figlio di costui poi vedi
 Mossò da Celestin contra Tancredi.

Vedi Costanza che la sacra benda
 Par che co'l Regno di Sicilia mute,
 E che 'l Figliol Pupillo si difenda
 Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute,
 Vi puoi veder ancor, che premio renda
 Poi Federico a chi fu sua salute,
 E ch' oltra il Regno dell' Avol Ruggiero
 Gli dia la coron' anco dell' Impero.

Manda

Manda da un lato ad occupar Fuligno,
 Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno,
 Dà in pegno il Marso l' Ernico e l' Peligno
 A' Mori suoi, de' quali à il campo pieno:
 Dalla Città che pria Cesar maligno
 Sentì alla Patria, usurpa fino al Reno,
 Nè Castel lascia nè in Italia loco
 Dove sedizion non metta e foco.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
 La discordia civil per tutto accesa,
 Move improvviso a Melanesi guerra,
 Gli uccide e spoglia, chè non an difesa:
 Si vede, istando lui, che Salin Guerra
 Ferrara à ribellata dalla Chiesa,
 Dove l' assedia e donde il caccia fuore
 Azzo da Este che n' è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio
 Et mette taglia a' Monachi e a gli Abbati,
 I Cardinali ch' ivano a conciglio
 Piglia e i Vescovi e gli altri gran Prelati,
 Assedia Roma, e a poco più d' un miglio
 Lontano a' Parmigian ch' avea assediati,
 Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
 Da quel da Este e rotto e in fuga volto.

Con Benevento v' è Sora distrutta,
 Le Sacristie le Chiese a sacco vanno
 Par co'l favor di lui, che presa tutta
 La Traspadana abbia Ezzelin Tiranno,
 Che fa di sangue uman la terra brutta
 Dovunque passa, e quei di Padoa il fanno,
 Poi v' è chi uccide l'uno Azzo gagliardo,
 Dà morte all' altro il suo Figliol bastardo.

Man-

Manfredi uccide il Padre e uccide insieme
Il suo Fratel Corrado ambi di tofco,
Spoglia Napoli e Aquino, affligge e preme
Con Gente Saracina il Bruzio e l' Osco.
Spesso la Chiesa per lui piange e geme,
L' Arbia è rossa per lui di fangue tofco,
Per lui sembra ch' a ferro e a foco vada
D' Insubri e di Piceni ogni contrada.

Par che i Franceschi accorran in aita
A' Guelfi affitti et al Pastore Urbano,
E che la parte di Gibel finarrita
In riva a Mella empia di fangue il piano,
E lasci al vincitor la via spedita
D' andare ove di là dal Garigliano
Cacci gli Saracini, a' quai Lucera
Ad abitar co' lidi lor dat'era.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il Pastor Manfredi e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona d' alli
Di quanto alla Sicilia s' appartiene:
Poi d' Uomini di navi e di Cavalli
Tu vedi i Mari e le contrade piene,
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il Re Manfredi.

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino
Che a Monte Aperto avean prima perduto:
Vien di Corrado il Figlio Corradino
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e 'l campo Gibellino
E l' Aleman ch' era con lui venuto:
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi co' l capo mozzo.

O

Si

Si vede altrove che Bologna à guerra
 Co'l Venezian che usurpa i Mari e i porti,
 Si vede altrove che d'intorno ferra
 I Forlivesi e fa lor mille torti,
 E che quel Popol salta dalla Terra
 Et otto mila Bolognesi à morti,
 Altrove par che quel medesimo uccida
 Ottocento Guerrier che un Guido guida:

Ancora rompe al Venezian la fronte
 Che il campo intorno gli è venuto a porre,
 Si vede altrove che Luchin Visconte
 Cacciato à di Melan quel dalla Torre
 E di Lucca e Fiorenza il piano e il Monte
 Con ferro e foco e con rapina scorre,
 Altrove par ch'abbia Perugia fatto
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d'Aragona intanto à i legni sciolti,
 E ch' in Africa ir vuol sparge le grida,
 E v' aspetta che Sicilia volti
 L'arme contra Franceschi e che gli uccida,
 Di quà si veggon poi tutti esser colti,
 E par ch' al Ciel tu senta andar le frida,
 E quà e là per la Città divisi
 Gli vedi a un suon di vespro tutti uccisi.

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
 E per Provenza Uomini e navi accozza;
 Con gl' inimici il Figlio in Mar s'affronta,
 E ne va vinto e preso a Saragozza.
 L'Armata vedi poi di Genoa pronta
 Che del sangue Pisan fa l'acqua sozza,
 Par che in tanto il Pontefice smantelli
 Forlì, perchè mai più non si ribelli.

La

La pugna segue poi di campo Aldino
 A' Guelfi nel principio acra et acerba,
 Chè Guido Feltri e 'l Vescovo Aretino
 Co' capi lor vi fan vermiglia l'erba,
 Poi volta contra il campo Gibellino
 Fortuna e se gli mostra sì superba,
 Che fa tre mila della vita privi,
 Et altrettanti fa restar cattivi.

Si vede Diego d' Aragon che batte
 Con machine Gaeta e con ogn' arte.
 Si vede il Re Roberto che combatte
 Di là dal Faro e n' à vinto una parte,
 Ma poi che le sue Genti ode disfatte
 E che il Fratello è preso, se ne parte.
 Fa Bonifazio a' Colonnese guerra,
 Getta Preneste e i nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, e la Siciglia
 Tutta racquista e la Calabria appresso:
 Fiorenza un' altra volta si scompiglia,
 Il Popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
 Si vede Sciarra che di sua Famiglia,
 Di se e d' ogn' altro Gibellino oppresso
 Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
 Debito sconta a Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi che in Fiorenza
 Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
 Spinti da' Neri se ne vanno senza
 Mai volger fronte, non che far ritorno.
 Indi in Pistoja fan tal resistenza,
 Che chi cacciati gli à, fugge con scorno,
 E 'l Duca di Calabria che condotto
 Aveano i Neri è volto in fuga e rotto.

Si vede l' avarizia e la viltade
 Di Rodolfo Tedesco, che a contanti
 Vende a' Lucchesi la lor libertade
 A' Fiorenti e gli altri circostanti:
 E poco dopo poi ch' Alberto cade
 Per man del suo Nipote, vedi alquanti
 Vendicarsi le Terre che già foro
 Da Cesar date alla custodia loro.

Mantua per suo Signor Passerin prende.
 La terra d' Antenor prende il Carrara.
 Quel della Scala la Città che fende
 L' acqua che per Fossion poi si fa amara.
 Modena al Marchese Obizzo s' arrende
 Che con la vita poi perde Ferrara
 Per man del suo Figliol che 'n sua difesa
 Move il Leon del Mar contra la Chiesa.

Manda Clemente il Pelangare in fretta.
 Par che Fiesco crudele espugni in tanto
 Castel Tedaldo, e che la Patria metta
 A ferro e foco tutta da quel canto:
 Di che poi fanno i Cittadin vendetta,
 Ma tosto lor fa rinovare il pianto
 Un Catalan, che taglia quante teste
 Trova in favor de' Principi da Este.

Fine del Libro Secondo.





LETTORE.

QUESTA Edizione fatta in assenza dell' Autore delle annotazioni, è sparsa d'alcuni errori di stampa. Egli però, avendola rivista con esattezza; me ne à partecipate queste Correzzioni, dicendomi, esser elleno sì numerose, più per abbondanza di Cautela, che per necessità d'Importanza; e che avrebbero perfezzionata questa, al parer suo, elegantissima Edizione, d'un Libro, cui certamente può darsi 'lVanto d'essere uno de' più bei Lumi della più perfetta Italiana Poesia.

Pagina.	Verso.	Errore.	Correzzione.
18	21	vuol	vuò
18 in. 19	Annot. 16	Tomasi	Fornari
22	9	di gli	digli
32	6	in	il
33	23	fario	faria
34	23	che	chè
39	ult.	mond'	mondo
41	10	dessa	disse
---	Ann. 16	levarone	levarono
54	14	di	dia
57	4	voglio	voglia
58	8	quei stipendj	quel stipendio
63	3	.	'
64	5	Orfea	Orfeo
---	13	altro	altri
---	15	,	.
---	16	:	,
---	27	chi	che